

E Bettino alla Bovisa dava lezioni a Sarkozy

«Quando Benedetto divenne Bettino»: una storia d'amicizia e i primi passi del leader più discusso della prima repubblica
Nel libro di Paolo Pillitteri la Milano delle nebbie, degli immigrati e di un'invenzione politica: il centrosinistra di Craxi

di **Giorgio Gandola**

■ «Qualcuno di noi, molto giovani allora, sosteneva che quando Benedetto non era ancora Bettino, era già Craxi. Era una battuta che ci dicevamo un po' di nascosto da lui. Non perché Bettino fosse privo di sense of humour, ma quasi».

Sembra di vederlo, il Paolo Pillitteri con la giacca di velluto a coste color tabacco, mentre racconta aneddoti nella penombra di un tavolo al ristorante Le Langhe di Milano, riservato a lui da sempre e per sempre. Sembra di vederlo, mentre ti spiega il centrosinistra in cammino nella Milano anni Sessanta come le figure del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo. Arrivando al dunque fra una polpetta e un sorso di Grumello: «Sarkozy ripete spesso che in politica l'immobilità è la morte. Benedetto Craxi l'ha anticipato di molti anni».

Sembra di vederlo. Ma tutto ciò che pensa e dice, il blues del Pilli, ora è un libro: *Quando Benedetto divenne Bettino* (Edizioni Spirali, 336 pagine, 25 euro), la storia del viaggio che portò l'uomo col garofano all'occhiello da Milano alla conquista dell'Italia. Molto si è scritto di Bettino, pochissimo di Benedetto: questo lo spirito guida di Paolo Pillitteri, che ricorda da amico e futuro cognato le sere trascorse sui Navigli ad ascoltare i Gufi, a vedere Piero Mazzarella al teatro Gerolamo, a cenare con Tino Scotti (quello del confetto Falqui), ad ascoltare Giorgio Gaber canticchiando «Il suo nome era/Cerutti Gino...».

Non c'era solo la nebbia profumata, non c'era solo il Derby o Rocco e i suoi fra-

telli. In quella Milano di Testori e del cardinal Montini, intrisa di immigrazione, di futuro e degli ideali socialisti di Filippo Turati, un gruppo di giovani «concreti come sognatori» (copyright dello stesso Gaber) svegliò la capitale morale come la Bella addormentata nel bosco. C'erano Carlo Tognoli, consigliere comunale a Cormano, Paolo Pillitteri a Garbagnate Milanesi, Giovanni Manzi a Cinisello Balsamo, Giorgio Gangi sindaco di Limbiate, Renato Turri sindaco di Segrate, Mario Artali consigliere comunale a Gaggiano, Memmo Contestabile consigliere a Carugate, Antonio Sportelli in giunta a Peschiera Borromeo, Claudio Martelli in consiglio comunale ad Arese ed altri. Erano la squadra. Qualcuno più avanti l'avrebbe chiamato clan, setta, falange macedone.

«Ma il termine migliore resta la squadra. Sono anni che mi vado accorgendo di usare sempre il termine noi piuttosto che io - scrive Pillitteri -. Infatti, parlando o scrivendo della lunga vicinanza con Bettino, i ricordi sono diventati comuni, collettivi, non solo singolari. Noi eravamo, noi dicevamo, noi pensavamo, noi andavamo. Anche oggi per me il plurale prevale sempre sul singolare. Del resto, non si dice forse "come eravamo"?».

Benedetto divenne Bettino nel 1960 quando si presentò alle elezioni per la prima volta. Nella campagna elettorale per il comune di Milano usò un gettone rosso di plastica che recava il numero di lista e il nominativo «Benedetto Craxi

detto Bettino». Nel libro gli aneddoti scorrono come un fiume facilmente navigabile. L'infanzia di Bettino a Como con il padre Vittorio, socialista e antifascista, scelto da Nenni per un incarico di prestigio in prefettura. I weekend a Baveno, sul lago Maggiore, con il Pilli, Bettino e la sorella Rosilde («i genitori avrebbero voluto chiamarla Ildegonda, sarebbe stato un ostacolo quasi insormontabile al nostro matrimonio»). I ricordi degli anni della guerra, con Bettino sfollato a Casasco d'Intelvi. Realtà aspra, esperienza difficile, con i primissimi atti di ribellione, come quando insultò i balilla e prese a sassate la Casa del fascio, infrangendo pure il ritratto del duce. O ancora le stagioni del futuro leader a Cantù, collegio De Amicis. Scrive Pillitteri: «La figura di un prete, don Franco Ceriotti, era stata non poco importante per Bettino ragazzino. A Cantù fece la prima comunione e la cresima. E all'oratorio che frequentava pare avesse avuto come una vocazione, un'attrazione mistica, della quale don Ceriotti parlò al padre di Bettino, Vittorio, che non prese la cosa con entusiasmo».

Il Bettino di Pillitteri è un politico visto da un parente, da un amico, da un seguace. E da un uomo di cinema. Chiaroscuri e colpi di scena. L'invenzione del centrosinistra e l'originalità di quegli anni, quando «segò la testa a una scultura di Marc'Aurelio per farci saldare sopra il volto barbuto dell'amato Giuseppe Garibaldi». Iconoclasta quel Bettino, soprattutto nei confronti della sinistra radicale, di quel Pci che s'imponeva come

balena rossa e occupava tutti gli spazi di manovra.

Marxismo, altro che riformismo. La mistica di Mosca era legge nei comitati centrali e dentro le amministrazioni della cintura operaia milanese. Ma Bettino conosceva la verità di quel mondo imbavagliato e retrogrado. La conosceva perché, scrive Pillitteri «con l'Unuri, il parlamentino degli studenti universitari, gira il mondo e lo conosce, soprattutto quello dell'Est, dalla Cina, alla Mongolia, all'Europa oltre cortina. Fin da allora lo guidò, facendolo proprio, un detto caro a Giuseppe Saragat. Bettino ce lo rappresentava, indicando con un ampio gesto della mano il luogo geografico verso l'Oriente, l'Urss. Poi scandiva: I comunisti non sono a sinistra, sono a Est».

Se lo sarebbe ricordato nelle battaglie politiche future, se lo sarebbe visto davanti - l'Est più terribile - sul volto di Andrij Sacharov, il dissenziente simbolo, liberato nel 1987 da Gorbaciov proprio su richiesta di Craxi. «Quando Sacharov e sua moglie furono ospiti nostri - racconta il Pilli - in occasione del congresso del Psi all'Ansaldo, mentre facevamo la solita foto di gruppo, la moglie dello scienziato mi prese in disparte e con le lacrime agli occhi mi disse: se non ci fosse stato lui, e indicava Bettino, non saremmo qui».

Quando Benedetto divenne Bettino, la politica cambiò. E Pillitteri, con gli occhiali perennemente appoggiati sulla fronte, spiega che questo libro è la testimonianza di uno che c'era. Di uno che c'è stato sino alla fine. Sino alla vergogna (per il nostro paese) di vedersi rifiutare dai magistra-

ti di Milano il permesso di partecipare ai funerali ad Hammamet. Francesco De Gregori cantava Craxi così: «E' solo un capobanda, ma sembra un faraone/ Ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone/ si atteggiava a Miterrand ma è peggio di Nerone». Paolo Pillitteri le definisce «cattiverie gratuite. Ancora oggi, dopo la catastrofe, mi sento orfano della squadra, non solo del partito che ne era il contenitore. E quella capacità di ragionare collettivamente mi manca come l'aria».

E' un outing dolce, da teorico della politica, da testa di velluto che adora respirare l'aria di Milano quando è inverno. Inseguito dai leader di oggi per un consiglio, un parere, un semplice motto davanti a un risotto saltato alle Langhe. Quegli anni restano, adesso non sono più ricordo, sono storia. Sono il simbolo di una battaglia politica senza fine nel segno di quel Benedetto ragazzino che un giorno decise di farsi chiamare Bettino. E, chiude il Pilli fingendo di fumare una sigaretta che in realtà è un ciuccio, «simbolo anche di una classe operaia che non c'è più. E che non è andata in paradiso».

*«Sono anni
che mi vado
accorgendo
di usare sempre
il termine noi
piuttosto che io»*

*Molto si è scritto di Bettino, pochissimo
di Benedetto: questo lo spirito guida
di Pillitteri, che ricorda da amico e futuro
cognato le sere sui Navigli ad ascoltare
I Gufi, a cenare con Tino Scotti
e ad ascoltare Gaber canticchiando
«Il suo nome era/ Cerutti Gino...»*



*Mi sento orfano della squadra. Quella capacità
di ragionare collettivamente mi manca come l'aria*

PAOLO PILLITTERI politico

*«All'oratorio
pare avesse avuto
una vocazione.
Il padre non prese
la cosa
con entusiasmo»*

GLI ESORDI DI UN LEADER



Qui sopra Bettino Craxi nel 1954. A lato, Paolo Pillitteri con il figlio Stefano, alle spalle da destra Craxi, il figlio Bobo, la moglie Anna e la sorella Rosilde (Baveno, 1968). Sotto, Craxi assessore nella mensa di una scuola milanese (1964).

